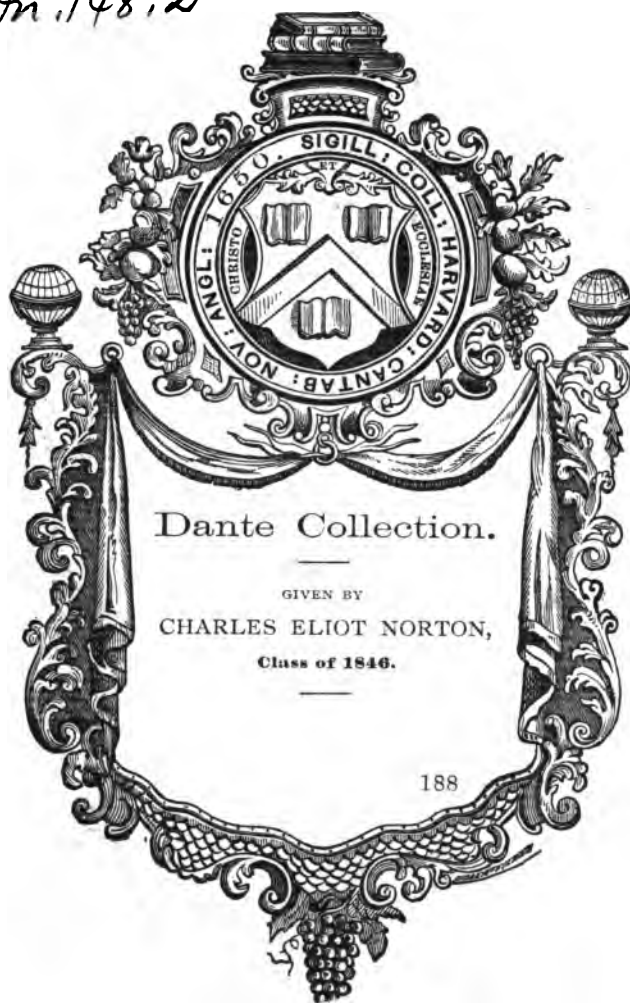
Dn
148
2
Zucheroni, G.
Del primo canto della Divina commedia di Dante; comenti.
Marsiglia. 1840.

DEL PRIMO CANTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

COMENTI

DELL' AV^TO G. ZACHERONI

L'originale del mio Poema lo troverai nella terra, che noi abitiamo. DANTE.

MARSIGLIA
TIPOGRAFIA MOSSY, RUE SAINTE, 31.
1840.

DEL PRIMO CANTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

COMENTI

DELL' AVto G. ZACHERONI

> L'originale del mio Poema lo troverai nella terra, che noi abitiamo. DANTE.

MARSIGLIA
TIPOGRAFIA MOSSY, RUE SAINTE, 31.
1840.

A CHI LEGGE

IL primo Canto della Divina Commedia di Dante, quell' ammirabile Allegoria, che ne forma la introduzione, è lo scoglio contro cui vennero ad infrangersi gli sforzi tutti de' chiosatori. Appena basterebbe un libro a raccorre tutto che fu scritto sullo smarrimento del poeta per la selva, sulla sua venuta appiè d' un colle vestito de' raggi del nuovo pianeta, sulle tre fiere, che furongli incontro, sul veltro, e su Virgilio, che lo soccorse, mostrandogli il cammino da campare da quel luogo selvaggio. Nondimeno fra tante isvariate opinioni ignorasi ancora il vero significato di questa strana e sublime finzione, e, come se si disperasse di più trovarlo, pare si accusi Dante di avere gettato sull' ingresso dell' arduo suo cammino lo enimma della Sfinge.

Ma lungi da noi sì ingiurioso sospetto, conciosiachè l' Alighieri ci lasciò scritto, « che grande vergogna

« sarebbe a colui che rimasse cosa sotto veste di figura ,
« o di colore rettorico, e poi domandato non sapesse di-
« nudare le sue parole da cotal vesta , in guisa che
« avessero verace intendimento. » [1]

Che se niuno ha per anco potuto interamente torre il velo che copre sì alta poesia , più presto che Dante , incolpar dobbiamo noi stessi , che , non avendo bastevolmente studiato l' indole , e le opere del sommo poeta , non seppimo penetrare gli arcani della divina sua mente .E comech' io niente presuma di me medesimo, pure ho tentato di aprire per prosa ciò che per rima , e sotto veste di figura intender volle il poeta in questo primo canto.

Sottomettendo al giudizio de' dotti il risultato delle coscienziose mie ricerche, accoglierò volentieri li suggerimenti di una sana critica , e mi riputerò fortunato , se , non avendo potuto pienamente aggiugnere la meta prefissami , avrò almeno indicato a' miei concittadini come fare un Comento , utile all' Italia , e degno in qualche modo del più grande de' poeti moderni.

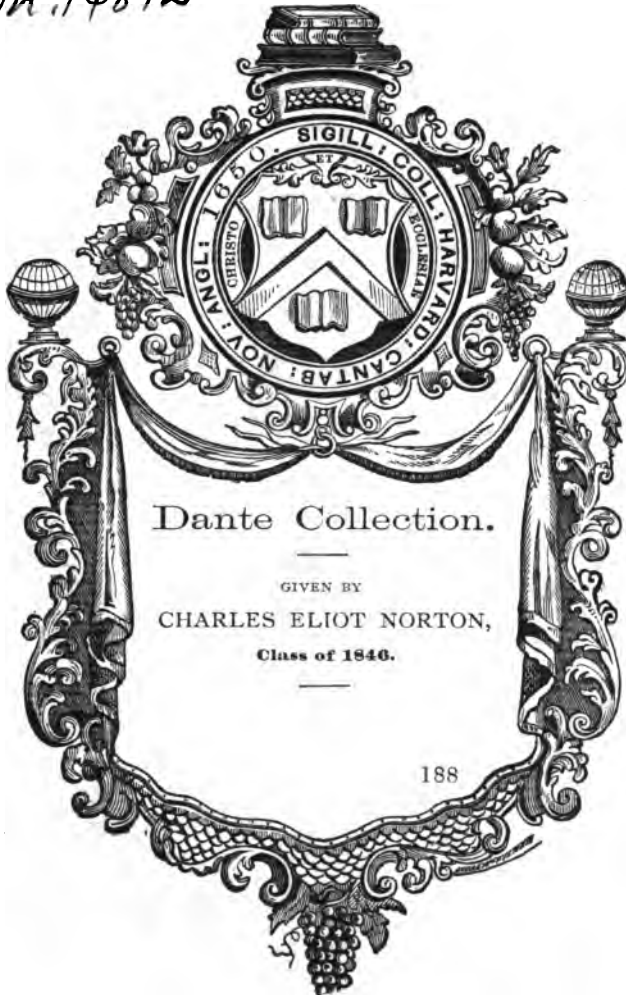
Marsiglia , 1° dicembre 1840.

[1] Vita nuova.

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

NEL mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
  Ah ! quant' è a dir qual' era cosa dura
Esta selva selvaggia , ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura;
  Tant' è amara, che poco è piú morte :
Ma per trattar del ben che vi trovai ,
Diró dell' altre cose, ch' io v' ho scorte.

DEL PRIMO CANTO

DELLA

DIVINA COMMEDIA DI DANTE

COMENTI

DELL' AV[TO] G. ZACHERONI

L'originale del mio Poema lo troverai nella terra, che noi abitiamo. DANTE.

MARSIGLIA
TIPOGRAFIA MOSSY, RUE SAINTE, 31.
1840.

Nacqui *sub Julio*, ancorchè fusse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Nel tempo delli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali al dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Rispos' io lui con vergognosa fronte.
O degli altri Poeti onor e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar il tuo volume.
Tu sei lo mio maestro e il mio autore,
Tu sei solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatt' onore.
Vedi la bestia, per cui io mi volsi,
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tener altro vïaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame, che pria.

Molti son li animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancor, infin che il veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza, amor, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quella umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo, e Niso, e Turno di ferute;
Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno,
Che tu mi siegui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida,
Di quelli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color, che son contenti
Nel foco, poichè speran di venire,
Quando che sia, tra le beate genti;
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol, che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio;
Oh! felice colui, che ivi elegge.

Ed io a lui : Poeta io ti richieggio
Per quello Dio che tu non conoscesti,
Acciò ch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti
Sì ch' io veggia la porta di san Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

COMENTI

L' originale del mio Poema lo troverai nella terra, che noi abitiamo. DANTE.

QUANTUNQUE volte, meco pensando, considerai, che Dante, non meritamente della patria sbandito, stanco di politiche vicissitudini, onde *farsi parte per se stesso* [1] ideava la Divina Commedia, quell' altissima sua fantasia, nella quale tutta in sè medesimo l'umanità ritraendo, e del vizio e della virtù per li regni de' morti ogni via cercando, attigner doveva alla fonte della vera beatitu-

[1] Paradiso. Canto XVII.

dine [1], tante indubitatamente ritenni, che il Poeta, mettendosi per entro sì arduo cammino, aveva dovuto parlare di sè, quelle cose rammemorando, che avendolo grandemente travagliato, erano incitamento alla foga de' suoi ardenti affetti. Nè credo essermi dilungato dal vero, conciosiachè, se ben si guardino le gesta dell' Alighieri, dappoichè l' animo altiero di lui, avendo le minor cose in fastidio, tutto della repubblica cogli altri cittadini più solenni al governo si diede, vedrassi di leggieri, averne egli adombrate le principali sotto il velame delli versi strani [2], e sublimi di questo primo canto.

E perchè io possa fiancheggiare con argomenti queste mie asserzioni è da sapere con Dante: « La nostra vita, e ancora d' ogni « vivente quaggiù, essere causata dal cielo, il quale a tutti questi « cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di « quello, e con movimento superiore, loro scoprendosi, siccome « un arco quasi tutte le vite ritiene, montando e volgendo,

[1] Ad intelligenza pertanto delle cose da dirsi, è da sapere, che il senso di quest' opera, la Divina Commedia, non è semplice; che anzi ella può dirsi *polisensa*, vale a dire di più sensi: dappoichè altro è il senso che si ha per la lettera, altro è quello che si ha dalle cose per la lettera significato. Il primo si chiama *letterale*, il secondo *allegorico*, cioè *morale*...... Ciò scorto, è manifesto, che duplice dev' essere il soggetto, circa il quale i vari sensi alternamente procedano: e però è da vedere in prima del soggetto di quest' opera, preso giusta la lettera, e poi del soggetto stesso, preso giusta la sentenza allegorica. « Adun- « que il soggetto di tutta l' opera, secondo la sola lettera considerato, « è lo stato delle anime dopo la morte preso semplicemente; perchè « di esso, e intorno ad esso il processo di tutta l' opera si rivolge. Se « poi si consideri l' opera secondo la sentenza allegorica, il soggetto « è l' uomo, in quanto che per la libertà dell' arbitrio, meritando e de- « meritando, alla giustizia del premio e della pena è sottoposto.... « Il fine poi di quest' opera si è rimuovere coloro, che in questa vita. « vivono, dallo stato di miseria, e indirizzarli allo stato di felicità. » *Lettera di Dante a Cane Scaligero.*

[2] Dico *strani* i versi del primo canto dell' Inferno, intendendo *novi*, di quella novità che t' incanta, e ti trasporta fuori di te medesimo.

« perchè convengono essere quasi ad imagine d'arco assimi-
« glianti. Nè dissimile è la vita nostra, della quale al presente
« s'intende, conciosiach' ella procede ad imagine di questo arco
« montando e discendendo. E perocchè il maestro della nostra vita,
« Aristotile, s' accorse di questo arco, che ora si dice, parve
« volere, che la nostra vita non fosse altro che uno salire e uno
« scendere. Là dove però sia il punto sommo di questo arco è
« difficile da sapere; ma nelli più, io credo, *tra 'l trentesimo,*
« e *'l quarantesimo anno*, e credo, che nelli perfettamente
« naturati esso ne sia nel *trentacinquesimo anno.* [1]

Ciò notato vediamo il testo. Dice Dante: *Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva*, e vuol dire, che fra il trentesimo, e il quarantesimo anno [2], e più particolarmente nel trentacinquesimo, come diremo fra breve, il quale anno essere doveva il punto sommo della vita dell' Alighieri, uomo perfettamente naturato, trovossi ei per quella selva, che altro non era che Fiorenza, sua patria, dalle intestine discordie, e dalla ferità delle maledette parti in selva tramutata [3]. Ed era una selva *oscura*, in *che era smarrita la diritta via*, la regola della volontà, la *rettitudine*, quella eccelsa virtù, di che il poeta si disse cantore [4], e, ch' essendo lume indispensa-

[1] Dante. Convito. Trattato IV, pagine 492 e seguenti. *Firenze*. 1836.

[2] Dante riparlando di questo suo smarrimento *in la vita serena*, nel canto XV dell' Inferno dice: *Mi smarri' in una valle avanti che l' età mia fosse piena*, cioè avanti, ch' io fossi giunto al colmo dell' età mia, là dove cessa l' uomo dal montare.

[3] Comechè questo vocabolo *selva* sia polisenso, pure io credo, che il poeta dicesse selva Fiorenza e l' Italia più per la nequizia de' suoi abitatori, che per tutt' altra ragione. Nel canto XIV del Purgatorio ei chiama Fiorenza *trista selva*, perchè abitata da lupi, e sgomentata da ferocissimo carnefice, che lasciavala tale, che *di qui a mill' anni nello stato primaio non si rinselva*. Per le stesse cagioni grida *fiera indomita e selvaggia* l' Italia *per non essere corretta dagli sproni* (Purgatorio canto VI) e la dice *selva* per gli spinosi arboscelli della moltitudine dei volgari delle sue città. *De vulgari eloquio: parte* 1ª *capit.* 18.

[4] De vulgari eloquio. Libro secondo, capitolo II.

e terribili *che v' ho scorte*, quali furono la ingratitudine de' suoi concittadini, ed i vizi, e le turpezze che li perdevano. Sì fatto modo tenendo Dante, come nelle sue Canzoni, dichiarasi nel suo poema il cantore della *Rettitudine*. Ma perchè si conosca ancor più dappresso, quanta fosse l' amarezza del poeta per le nuove divisioni delle parti Fiorentine, odasi l' Aretino, che ricordando questo mal seme di *Bianchi* e *Neri* venuto di Pistoia, scrive: « ch' esso mirabilmente s' apprese, e divisesi la Città tutta in « modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea che in « sè medesima non si dividesse, nè vi fu uomo particolare di « stima alcuna che non fusse dell' una delle sette. E trovossi « la divisione essere tra fratelli carnali; chè l' uno di qua, e « l' altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, « e multiplicati gl' inconvenienti, non solamente per parole, ma « ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati fra giovani e « discesi fra gli uomini di matura età, la Città stava tutta solle- « vata e sospesa » [1]. In tra tanto tumulto, e rivolgimento di cose, Dante, uomo senza parte, [2] tutto al bene pubblico tratto, essen-

« bata, di quelle di fuori non poteva dubitare, perchè era la città in « termine che la non temeva più l'imperio, nè i suoi fuorusciti, ed » a tutti gli stati d' Italia avrebbe potuto con le sue forze rispondere. « Quel male pertanto, che dalle forze di fuori non le poteva esser fatto, « quelle di dentro le feciono. » (Delle Istorie Fiorentine, libro secondo.) Aggiungi, che di quella bella Fiorenza, tanto ammirata ai nostri dì, i due templi maggiori, il suo antico palazzo, le sue mura, ed alcune delle sue castella all' intorno ebbero tutte origine in questi ultimi anni del secolo decimo terzo. Le quali cose sono evidente argomento, che là dove è *Libertà*, è sempre vita, mentre raro avviene, che all' ombra della tirannide scampino da morte vergognosa le nazioni.

[1] Aretino. Vita di Dante.

[2] È lo stesso Alighieri in una sua lettera, ch' è andata perduta, ma di cui l'Aretino ci ha conservato alcuni brani, che dichiarasi *uomo senza parte*, e parmi non potesse non essere tale per la grandezza dell' animo suo, e per la sublime elevatezza del suo ingegno, sicchè fu calunniato da' suoi nemici, quando lo accusarono di avere soverchiamente tenuto per la *parte bianca*.

dosi invano molte volte affaticato di ridurre a unità la Fiorentina cittadinanza, in due parti perversissimamente divisa, prima seco propose, posto giù ogni pubblico ufizio, di viver seco privatamente; ma dalla dolcezza della gloria tirato, e dal favor popolesco, e ancora dalla persuasione de' maggiori, sperando di potere, se tempo gli fosse prestato, molto di bene operare, lasciò la disposizione utile, e, perseverando, seguitò la dannosa [1]. Perchè lasciossi, non per sorte, ma per popolare aclamazione alla dignità de' Priori di Fiorenza portare.

Era nel 1300, addì 15 giugno, nel trentesimo quinto anno di sua età, al punto sommo della vita dell' uomo perfettamente naturato, che Dante assumeva il reggimento della patria sua allo stremo de' mali ridotta. Dal quale nobile sacrificio di sè medesimo nacquero poi, la cacciata sua da Fiorenza, e tutte le cose avverse ch' ei patì nella vita, secondo egli medesimo ci lasciò scritto, dicendoci: « Tutti li mali, e tutti gl' inconvenienti miei « dalli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e prin- « cipio; del quale priorato, benchè *per prudenza io non fossi « degno*, nientedimeno per fede, e per età non ne era indegno; « perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Cam- « paldino nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta « e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi [2]. » E perchè in lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, ed in lui sommamente le divine cose, e l'umane parevano essere fermate, non potendo fare il bene, ch' erasi proposto, ne sentì alto cordoglio, e dichiarandosi *per prudenza non degno di tanto ministero*, disse ancora in rima: *io non so ben ridir com' io v' intrai; tant'era pien di sonno in su quel punto, che la verace via abbandonai*. La quale franca confessione d'imprudenza del nostro poeta è pure toccata da Bocaccio là dove dice: « Lo altiero animo di lui, avendo le « minor cose in fastidio, e per le maggiori stimando quelle po-

[1] Bocaccio. Vita di Dante.

[2] Aretino. Vita di Dante. Furono cinque i compagni dell' Alighieri nel Priorato, e tutti nomi oscuri, per cui vedesi, che il popolo aveva voluto in lui solo riporre la salute di Fiorenza.

« fersi cessare della famigliar cura, transvolò alla pubblica,
« nella qual tanto e subitamente sì l'avvilluparono i vani onori,
« che, *senza guardare donde s' era partito, e dove andava*
« (tanto era pien di sonno) con abbandonate redine, messa
« la filosofia in obblio, quasi tutto della repubblica cogli altri
« cittadini piú solenni al governo si diede. » [1].

Ma sortendo dal priorato, che non durava oltra due mesi, Dante non lasciava le pubbliche cure, nè il tumulto delle politiche agitazioni. Avvilupatosi in esse nel trentesimo anno di sua età, vi durava fino al quarantesimo, il mezzo del cammino di nostra vita, in fin che perduta la speranza del ripatriare, e stanco della compagnia che fatta gli aveva lo esilio, a farsi parte per sè stesso, ritrovava la dritta via, e riprendeva suo cammino per la spiaggia diserta.

Delle quali cose proseguendo il racconto, dice il poeta:

Ma poi ch' io fui a piè di un colle giunto,
Lá dove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cor compunto;
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite giá de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Durante il suo priorato, Dante, non solo si era generosamente opposto alla venuta dello straniero in Fiorenza, ma aveva dato consiglio, si esiliassero tutti coloro, che d'accordo con Bonifacio VIII parteggiavano per la calata del francese Carlo di Valois. E perchè i depressi non cessavano dalle brighe, e Fiorenza era minacciata nella sua libertà, i principali de' Bianchi, ragunatisi per provvedere all' imminente sciagura, stabilirono, che ambasceria si dovesse mandare al papa, allora in Roma, a fine d'indurlo a dovere ostare alla venuta di quel principe [2]. Capo di cotale legazione fu Dante, che, giunto a Roma con altri due colleghi, e ricevute lunghe promesse dall' astuto Bonifacio, era ivi da esso ritenuto, perchè non facesse ostacolo alla di-

[1] Bocaccio. Vita di Dante.

[2] Bocaccio. Vita di Dante.

scesa in Fiorenza del suo nuovo paciero. In questo mezzo [1] fece sua entrata in Fiorenza Carlo di Valois, il quale, piaggiando prima e tirannegiando poi, messa tutta la città in gelosia ed in sospetto, tale ne fece strazio, che Dino Compagni, testimone e narratore di tanti mali, esclama: « O buono re Luigi che tanto « temesti Iddio! ov'è la fede della real casa di Francia, ca- « duta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi « consiglieri che avete il sangue di così alta corona fatto non « soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e « mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa « di Francia! » Ed aggiunge lo stesso scrittore; « che il maestro « Ruggieri, giurato alla detta casa, essendo Carlo ito al suo « convento, gli disse: *sotto di te perisce una nobile città*, « al quale rispose, *che niente ne sapea.* » [2] Fra le vittime di tanta iniquità non ultimo fu l'Alighieri, conciosiachè fattasi legge iniqua e perversa, la quale si guardava in dietro, per cui il podestà di Fiorenza poteva, e doveva conoscere de' falli commessi per l'addietro nell' uficio del priorato, la calunnia riversossi sopra Dante, che, accusato di avere contradetto alla venuta del Valois, e di avere fatto baratterie, fu insieme con altri non pochi, addì 27 gennaio 1302, dannato a gravosissima multa pecuniaria, e a due anni di esilio [3]. E perchè, essendo allora assente per la repubblica, Dante non poteva prontamente comparire, con nuova condannagione delli 10 Marzo dello stesso anno, fu dichiarato confesso, e destinato ad essere vivo bruciato, se nella forza del comune fiorentino pervenisse. Sentita la sua ruina egli partì subito di Roma, ed

[1] L'entrata di Carlo di Valois in Fiorenza accadde in novembre 1301. Cesare Balbo. Dante in patria, cap. 12.

[2] Dino Compagni, pag. 492. Con non dissimile infignimento un ministro di Francia, il signor Sebastiani, mentre, rifinita di forze, lacero il seno e tutta insanguinata la Polonia ricadeva sotto il giogo dell' implacabile suo carnefice, rispondeva alla rappresentanza della nazione, che lamentava l' eccidio della libertà polacca queste memorande parole: *L' ordine regna a Varsavia.*

[3] Tiraboschi. Vita di Dante.

accostossi a Fiorenza [1], dove, rientrato nuovamente Carlo, per sete d'oro, faceva divulgare pubblicamente, che alcuni di parte Bianca tenevano brighe secrete per farlo uccidere; perchè, prendendo pretesto da questa cercata cospirazione [2], tale mise timore ne' *Cerchi*, e nc' *Bianchi*, che fuggironsi dalla città. Per la qual fuga l'avaro francese, come contumaci, e come traditori condannandoli, arse le case loro, e i beni pubblicó in comune per lo uficio del paciaro [3].

E fu allora, che fu corso a casa a Dante, e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni [4]. E comechè Carlo dopo sì iniquo procedimento partisse di Fiorenza, nondimeno rimanendo in mano a' *Neri* la città, e gli odi delle parti continuamente aumentando, si mantennero le condanne de' cacciati [5]. « Perchè non vedendo alcun riparo, Dante deliberò ac-

[1] Aretino. Vita di Dante. L' autore del veltro allegorico dice, che Dante partì di Roma, ed accostossi a Fiorenza tosto dopo la prima avuta condanna delli 27 gennaio. Se le asserzioni di questo diligente scrittore si potessero appoggiare a qualche documento, esse giovérebbero non poco a sostegno della nostra storica dichiarazione.

[2] Carlo di Valois non abbastanza pago del sangue versato in Fiorenza, nè delle fattevi rapine, erasi al principio dell' anno 1302 recato in Roma per prendere nuovi concerti coll' astuto pontefice Bonifacio ottavo, su quella disgraziata città. E domandati danari al papa, ed avutone in riposta, *che lo aveva messo nel fonte dell' oro*, il Valois tornavasene prontamente in Fiorenza, inventando congiurazioni a danno della *parte bianca* fino a falsificare lettere, e trattati. Aretino. Vita di Dante.

[3] Dino Compagni. Pagina 501.

[4] Aretino. Vita di Dante. Lo esilio de' Cerchi, e de' Bianchi accadde nell' aprile dell'anno 1302, e trai secento uomini cacciati, che andarono stentando per lo mondo chi qua, e chi là, trovasi anche il nome di Dante Alighieri. *Dino Compagni.*

[5] Parmi non dover passare sotto silenzio, che Bocaccio nella vita di Dante, dopo aver detto, che l'Alighieri, non potendo meglio fare, erasi accostato alla parte Bianca, narra essere nata una voce in tutta Fiorenza, « la parte avversa a quella colla quale Dante

« cozzarsi con gli altri usciti, e il primo accozzamento fu in una « congregazione degli usciti, la quale si fè' a Gorgonza, dove « trattate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro ad « Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano « il conte Alessandro da Romena, feron dodici consiglieri, *del « numero dei quali fu Dante*, e di speranza in speranza stet- « tero infino all'anno *mille trecento quattro* [1] »

Così dopo tante vicissitudini, ritrovando Dante a Gorgonza, ed in Arezzo, ci troviamo naturalmente pervenuti *a piè del colle* là dove terminava quella valle che avevagli compunto il cuore di paura. E questo *colle* è l'Appennino, [2] e *quella valle* è la valle d'Arno, nel cui mezzo giace Fiorenza. [3] Quivi fermandomi,

« teneva, grandissima moltitudine d'armati in disfacimento de' loro « avversari avere nelle case loro. La qual cosa creduta spaventò si « i collegati di Dante, che ogni altro consiglio abbandonato, che « di fuggire, non cacciati, dalla città s'uscirono, e con loro insieme « *Dante*. Nè molti dì trapassarono, che avendo i lor nemici il reg- « gimento tutto della Città, come nemici pubblici, tutti quelli che « fuggiti s'erano, furono in perpetuo esilio dannati, e i lor beni « ridotti in pubblico e conceduti à vincitori. » Se si potesse trovare modo di far quadrare il racconto del Bocaccio con quanto abbiamo fin ora discorso, molto più facile e naturale presenterebbesi la spiegazione di alcuni de' seguenti versi di questo primo canto.

[1] Aretino. Vita di Dante.

[2] Al vocabolo *colle*, spiega la Crusca, *piccolo monte*, e dà in esempio il presente passo di Dante. Colla crusca errarono anche i comentatori dell' Alighieri, copiandosi gli uni gli altri. Ma Dante nel canto IV del Paradiso, dice: *ed è natura*, *che al sommo pinge noi di* COLLO *in* COLLO; e non v' ha dubbio, che *collo* qui significa *sommità*, *cima*, *altezza*. Non diverso significato adunque aver deve il vocabolo *colle*, nè diversamente fu nell' antico italiano inteso. Vedi Toselli, *Origine della lingua italiana*, alla parola *collina*, ove riferisce il seguente brano del Bullet: « on se sert encore du mot *col* pour désigner le sommet, la cime d'une montagne dans les Alpes et dans les Pyrenées. »

[3] Purgatorio, Canto XIV v. 29 e 30.

dice Dante, *guardai in alto, e vidi le sue spalle* di quel colle *già vestite de' raggi del pianeta, che mena altrui dritto per ogni calle*. Il pianeta di che qui fa cenno il poeta è quell' *idioma volgare* ch' egli andò cercando per tutte le città d'Italia, e per la cui gloria pose dopo le spalle anco l'esilio, [1] conciosiachè esso era *luce nuova, sole nuovo*, che sorgere doveva ove l'usato tramontava, e dare luce a coloro ch' erano in tenebre, ed in oscurità. [2] A guisa di sole l'italico idioma in ciascuna città appare, ed in niuna riposa, ed illuminante illuminato risplende. [3] E mentre l'Alighieri dichiarava pianeta il linguaggio di una nazione, con altissimo intendimento aggiungeva, essere quel pianeta *che mena dritto altrui per ogni calle*, essendo vera proprietà di una lingua perfetta lo indicare dirittamente alla nazione a cui serve, le vie tutte per le quali la spingono i bisogni della vita, la sua civiltà, ed il progresso delle scienze, e delle arti. Dante attribuì tanta potenza al volgare, che lo disse *congiugnitore delli suoi generanti, che con esso parlavano, e introducitore di lui nella via di scienza ch' è ultima perfezione* [4].

De' raggi di questo pianeta ei vide già vestite le spalle dello Appennino, e perciò è a sapere secondo Dante, « L'Italia essere « primamente in due parti divisa, cioè nella destra, e nella si- « nistra, e se alcuno dimandasse, quale è la linea, che questa di- « parte, rispondo, essere il giogo dell'Appennino, il quale, come « un colmo di fistola, di qua e di là a diverse gronde piove, e « l'acque di qua e di là per lunghi embrici a diversi liti distillano, « e il destro lato ha il mar Tirreno per grondatoio, il sinistro v' ha « lo Adriatico......... In ciascuno di questi due lati d'Italia ed in « quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue degli uomini

1 De vulgari eloquio. Cap. 16 lib. 1°.

2 « Questo, l'idioma volgare, sarà luce nuova, *sole nuovo*, il quale « surgerà, ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in « tenebre e in oscurità per lo usato sole, che a loro non luce. » Convito. parte 1ª cap. 13.

3 De vulgari eloquio. lib. 1° cap. 16 e 17.

4 Convito. Parte 1ª cap. 13.

« sono varie [1]. » È parimente a sapere, che a' tempi di Dante pareva, che il volgare Siciliano avesse assunto la fama sopra gli altri d'Italia, conciosiachè Siciliani chiamavansi tutti i poemi, che facevano gl' Italiani; ma questa fama della terra di Sicilia, soggiunge l'Alighieri, appare, che solamente per opprobrio de' Principi italiani sia rimasa. Perchè esclama: « Che suona ora la tromba dell' ul-
« timo Federigo? Che il sonaglio del secondo Carlo? Che i corni
« di Giovanni, e di Azzo, marchesi potenti? Che le tibie degli
« altri magnati? Se non venite carnefici, venite altriplici, venite
« settatori di avarizia [2]. »

Ma passando *le frondute spalle dell'Appennino*, partendo da Fiorenza, nella sinistra parte *della italica selva* [3], mostravasi nello studio di Bologna nuova possentissima luce di dottrina, e di civiltà. Il massimo Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, Onesto ed altri poeti, dottori sommi, e di piena intelligenza nelle cose volgari avevano dirozzato, e fatto illustre quell'italico idioma, che nuovo sole vestiva de' suoi raggi tutta Italia, e che Dante doveva poi a tant' altezza portare da renderlo quel pianeta che mena dritto altrui per ogni calle. Vedute ch' ebbe Dante di là dall'Appennino, per tutta Italia, le fondamenta di una lingua comune *illustre*, *cardinale, aulico, e cortigiana*, e nello studio di Bologna un fuoco di scienza e di civiltà, nascendogli speranza di poter stabilire l' italica lingua, e diriggere lo incivilimento, *allora fu un poco queta la paura*, quella trepidazione pe' sovrastantigli pericoli, *che nel lago del cor*, nel profondo del cuore, *gli era durata la notte ch' ei passò con tanta pietà*, cioè il tempo passato in Fiorenza in mezzo alle fazioni, ed alle pubbliche cure, o quando seppe, che i nemici di lui erangli corsi a casa, e derubando, e devastando le cose sue, avevanle pubblicate in comune. In tutti questi tempi, e massime nell' ultima miseranda sciagura, somma dovett' essere la pietà sua, l'angoscia dell'animo suo, il suo lamento, pensando alla moglie, ed a' figli.

Ma proseguiamo: quetato alquanto quello sbigottimento, il poeta, usando di una comparazione da sè ad uomo naufrago che

[1] De vulgari eloquio. Cap. 10, lib. 1°.
[2] Idem. Cap. 12, lib. 1°.
[3] Idem. Cap. 13 e 15, lib. 1°.

per sorte campa, e viene alla riva, dice: *e come quei che con lena affannata*, sbuffando, *uscito fuor del pelago* [1] *alla riva, si volge all' acqua perigliosa, e guata*, considerando il gran pericolo dal quale è campato; *così l' animo mio che ancor fuggiva* [2], *si volse indietro a rimirar lo passo, che non lasciò giammai persona viva*. Pervenuto a piè del colle in luogo di sicuranza, Dante, tutto ancor sbigottito, rivolse l'animo suo alla considerazione delle isvariate aspre vicende per le quali era passato. L'indole perversa, e la rabbia inconsiderata delle fazioni più che ogni altra cosa amareggiandolo, vittima del loro furore, come ch' egli propriamente a niuna delle parti fiorentine appartenesse, dichiarava con acerba rampogna, che il passare fra esse *non lasciò giammai persona viva* [3]. Nè fia chi contraddica all' Esule sventurato, d'ogni macchia puro, chè fu sempre tra le parti di una città, o di una nazione perversissima usanza, non cessare dagli odi anche dopo la vittoria commiserando ai vinti. Rotta la guerra, la fazione vincente anela lo sterminio della vinta; le stragi, l'esilio, e la calunnia aspettano i perdenti. Così avvenne a Dante, che per avere teneramente amato la patria, e cercato di torre via le discordie che la perdevano, appoggiandosi sul popolo, la fazione dello straniero vincitrice accusollo di ree nefandità, e come pubblico nemico lo fece dannare all' esilio ed al fuoco. Perciò disse nel suo poema, che convenivagli partire di Fiorenza, come si partì Ippolito d'Atene per la calunnia *della spietata, e perfida noverca* [4], e come disse

[1] *Pelago* è profondo ridotto d'acque, ove più sovente uom naufraga. Perciò con sommo accorgimento Dante servesi di questa comparazione per darci ad intendere, che Fiorenza, travagliata dalle fazioni, era un pelago in che doveva ogni uomo naufragare.

[2] In questo verso, dice Cesare Balbo, è una mirabile espressione di quella impressione che dura dopo una gran disgrazia, una gran paura, e talora un gran moto, quando ancor pare di soffrire, o temere, o muovere.

[3] Anche Perticari, dichiarando questo *passo che non lasciò giammai persona viva*, dice: che sempre oscurò il nome di chi vi si trattenne. Della medesima vita, alla rinomanza intendendo, Dante chiama i poltroni *sciaurati, che mai non fur vivi*. Inferno. Canto III.

[4] Paradiso. Canto XVII.

il Bocaccio *per colpa di lingue scellerate, e ladre. Ma se la colpa doveva seguire la parte offensa, come suole, in grido,* aggiunge Dante, *la vendetta fia testimonio al ver che la dispensa* [1].

Nè altrimenti accadde, chè le persecuzioni, non debitamente fatte a Dante, partorirono infamia a' persecutori, ed egli sotto lo usbergo del sentirsi puro potè fieramente dire:

> *L'esilio, che m' è dato, onor mi tegno:*
> E se giudizio, o forza di destino,
> Vuol pur che il mondo versi
> I bianchi fiori in persi,
> *Cader tra' buoni è pur di lode degnó* [2].

Continuiamo il parlare di Dante, che dice: quietata alquanto la paura, *poich' ebbi riposato il corpo lasso* per gli stenti durati nelle pubbliche cure, e per l' angoscia cagionatami da due iniquissime condannagioni, *ripresi via per la piaggia diserta*, mi rimisi in cammino per la incolta, e solitaria falda dell' Appennino, onde cercare un rifugio per le terre d'Italia; ma ripresi via *sì che il piè fermo sempre era il più basso.* Il piede sempre fermo di che quì parla il poeta, è quello che rimane dietro, allorchè si muove il passo, poichè su questo piede posando la persona, esso rimane più basso dell' altro, che, senza sollevarsi, non potrebbe portarsi avanti. Questo piede di dietro era con amaritudine d' animo dichiarato *sempre fermo* dallo sventurato Dante, allorchè saettato dallo strale dell' esilio, cominciava ad allontanarsi dalla patria, lasciando ogni cosa più caramente diletta. Nè lieve affanno, nè piccolo stento costar dovette all'illustre Esule fiorentino poter staccare di terra, e seco trascinare quest' ultimo piede, conciosiach' ei ci lasciò scritto. « che mentre gl' incresceva « di tutti i miseri, maggior pietà aveva di coloro, i quali in « esilio affliggendosi, rivedono solamente in sogno le patrie « loro [3]. » Ma pure tanto si adoperò colla fortezza dell' animo

[1] Loco citato.

[2] Dante. Poesie liriche. Canzone 17ª.

[3] De vulgari eloquio. Libro secondo, cap. 6. Quantunque volte io penso, che i comentatori tutti di Dante non videro in questo verso,

che tutto vince, che al fine si pose in cammino.

Ed ecco quasi al cominciar dell' erta una lupa leggiera e presta molto, che di pel maculato era coperta. E non mi si partia dinanzi al volto; anzi impediva tanto il mio cammino che fui per ritornare, più volte, volto.

« Lasciati la moglie, ed i piccoli figliuoli nelle mani della for-
« tuna, dice Bocaccio, ed uscito Dante di quella città, nella quale
« mai tornare non doveva, sperando, in breve dovere essere la
« ritornata, più anni per Toscana, e per Lombardia, quasi da
« estrema povertà costretto, gravissimi sdegni portando nel petto,
« s' andò avvolgendo [1]. »

Già abbiamo veduto Dante in Arezzo, dove, per le persecuzioni di Bonifacio VIII, non potendo lungamente durare, non ostante la protezione di Uguccione della Faggiuola che n' era podestà [2], costretto a partire, prese via per le falde dell'Appennino [3]. Ed ecco quasi al cominciar di quell' erta una *lonza*, la patria sua, Fiorenza, in questa fiera rappresentata, perchè vaga a vedere, *e leggiera, e presta molto, e di pelo maculato ricoperta.*

che una descrizione poetica del modo di camminare, e ruppero guerra tra loro per sapere, se il poeta camminava in piano, o per salita, tanto dico, che questa turba d' uomini servili non fece mai che bruttare le scritture de' grandi, alle quali si attaccarono, come la polvere delle biblioteche mal guardate si attacca ai libri per corromperli, e degradarli.

[1] Bocaccio. Vita di Dante.

[2] Dino Compagni. Bonifacio VIII non pago di aver fatto esiliare Dante da Fiorenza, lo fece perseguitare in Arezzo, e dovunque l' esule recossi in Italia.

[3] Partendo d' Arezzo, i *Bianchi* si dispersero a guerreggiare, e a parteggiare, chi in Mugello, chi a Pistoia, Pisa, e Bologna, e forse Dante fu di passo allora a Bologna (Villani, pag. 508). Ma i più furono a Forlì, dov' era principale Scarpetta degli Ordelaffi, il già compagno d' Uguccione nel primato di parte ghibellina in Romagna. Nè parmi da dubitare, che ivi pure venisse Dante. Cesare Balbo. Vita di Dante. Lib. 2, cap, 1°.

Della vaghezza di Fiorenza ne sentì tant' oltre Dante, che scrisse: « Secondo il piacer suo, ovvero secondo la quiete di sua « sensualità, non essere in terra luogo più ameno di Fiorenza [1]. » Della leggerezza sua poi gliene fece amarissima rampogna in que' bellissimi versi del canto VI del Purgatorio, ove, sfogato il suo dolore sulle piaghe che hanno morta Italia, dice:

Or ti fa lieta, che tu hai ben onde:
  Tu ricca, tu con pace, tu con senno:
  S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona che fenno
  L' antiche leggi, e furon sì civili
  Fecero al viver bene un picciol cenno
Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, *ch' a mezzo novembre*
  Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre,
  Legge, moneta, e uficio, e costume
  Ha' tu mutato, e rinnovato membre?
E, se ben ti ricorda, e vedi lume,
  Vedrai te simigliante a quella inferma,
  Che non può trovar posa in su le piume
Ma con dar volta suo dolore scherma.

La quale dannevole leggerezza rendeva costei *presta molto* all' ira, all' odio, al sangue, dal che ne nacquero le tante sciagure, le orribili miserie, e la perdita della repubblica.

Così nel pelo maculato, di ch' era ricoperta la fiera, raffigurava Dante le parti *Nera e Bianca*, quelle parti, che fatto avendo di Fiorenza la città partita, avevano in essa spento ogni cortesia, e valore [2]. Questa lonza *non si partiva dinanzi al volto* dell' Esule,

[1] De vulgari eloquio. Lib. 1°, cap. 6. Nella sua commedia Dante chiamò Fiorenza il *bello* ovile ov' ei dormì agnello.

[2] La *lonza*, dice il Torelli, è la metà minore della *pantera*; ha la pelle bianca, sparsa di macchie nere in forma di anelli, e Ser Brunetto nel *suo Tesoro* dichiara, la pantera una bestia toccata di picciole tacche *bianche e nere*, siccome piccoli occhi.

che avevala altamente fitta nel cuore, ed anzi *tanto impediva il suo cammino, ch' ei fu volto più volte per ritornare* ad essa. Conciosiachè Dante, sbandito ingiustamente della patria, più vie tentò per ritornare, collegandosi cogli altri fuorusciti per le terre di Toscana fino a rompere guerra a que' lupi che la perdevano, e supplicando quel popolo che aveva grandemente amato [1].

Mentre siffatte cose accadevano, dice Dante, *ch' era tempo dal principio del mattino, e il sole montava su con quelle stelle,*

Dante nel canto XVI dell' Inferno, parlando di quella corda, che aveva intorno cinta, e che, da sè sciolta, porse al suo Duca aggroppata, e ravvolta per gittarla nell' alto buratto, ove si annidava la ipocrisia, dice, che con essa corda ei pensò alcuna volta *prender la lonza alla pelle dipinta.* Il quale passo da niuno de' comentatori mai convenevolmente spiegato, parmi riesca chiarissimo, ricorrendo alla storia. Il Buti sessant' anni solo dopo la morte di Dante reca come cosa nota; che Dante nella sua prima età si fece frate minore dell' ordine di San Francesco, del quale uscette innanzi che facesse professione. Rimasto terziario dell' ordine francescano, la corda di ch' ei qui parla è quella de' Cordiglieri, colla quale alcuna volta, e cioè, io mi penso, allorchè fu ingiustamente della patria sbandito, e vide per inique condannagioni del magistrato fiorentino i suoi beni guasti, e pubblicati, volle prendere la lonza, cioè invocare il privilegio della giurisdizione, che, come Cordigliere, naturalmente gli conveniva, e mediante questo privilegio sottraersi alla nequizia de' giudici fiorentini, ed alla cieca, e forsennata rabbia di una fazione vittoriosa, a lui, ed a' suoi fieramente avversa. E notisi, ch' è parlando della ipocrisia, che Dante ricorda Fiorenza, chiamandola lonza alla pelle *dipinta*; il quale aggiunto, lungi dal significare di *pel maculato*, come dissero i Commentatori di lui, è acerba allusione alla fiorentina ipocrisia duramente flagellata là dove ei dice:

> Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca,
> Per non venir senza consiglio all' arco;
> *Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca.*
> Purgatorio, canto VI.

[1] Vedi tutti questi tentativi di Dante di ripatriare per pace o guerra in Cesare Balbo. Dante in esilio.

ch' eran con lui, quando l' amor divino mosse da prima quelle cose belle. Per ciò è da notare, che il tempo che diede principio al mattino fu il tempo della creazione dell' universo, quando, ricevendo forma, e moto le cose create, ebbe cominciamento il primo mattino, e con esso il tempo, e gli anni. Ciò notato, diciamo, che in questi versi, di soavissima armonia cosparsi, Dante indica un cominciamento d' anno, che giusta il computo fiorentino, succedendo addì 15 marzo [1], sullo ingresso della primavera, portava seco la dolce stagione. Le stelle, che allora montavano su col sole erano quelle dell' ariete.

Ora, dice il poeta, che *l' ora del tempo, la dolce stagione, e la gaietta pelle di quella fiera erangli cagione a bene sperare* per lo suo ripatriamento. Vediamo la storia.

Morto Bonifacio VIII, il príncipe de' nuovi farisei, e succedutogli con indole pacifica Benedetto XI, questi mandava da Perugia a Fiorenza a ristabilirvi la pace il Cardinale ostiense Niccolò da Prato. Il quale giuntovi addì 10 marzo 1304, e ricevutovi con rami d' ulivo, e con gran festa, riposato alcuni dì, domandò balìa dal popolo di poter costringere i cittadini a pace, la quale fu concessa per fino a' calen di maggio 1304 [2]. Dietro di che quel Cardinale ottenne pace tra' divisi addentro, e addì 26 aprile, raunato il popolo sulla piazza di Santa Maria Novella nella presenza de' Signori, fatte molte paci, si baciarono in bocca, e tanto parea, che la pace piacesse ad ognuno, che, venendo una gran pioggia, niuno si partì, ed i fuochi furono grandi, e le chiese suonavano. Così umiliati i Fiorentini con dolci parole lasciarono, che quel Cardinale chiamasse Sindaci, cioè deputati de' fuorusciti a trattar pace con quelli d' addentro, *tra' quali fu Dante* [3], come ce ne avverte egli stesso nel canto X dell' Inferno per bocca di Farinata, che dice al poeta:

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna che qui regge
> Che tu saprai quanto quell' arte pesa,

[1] Cesare Balbo. Dante in patria. Capo nono.

Dino Compagni. Pagina 510.

Idem. Pagina 511.

l'arte del ritornar in patria [1]. A quel 1º di maggio, che fu più volte fatale a Dante, e così osservabile in Fiorenza, che dal festeggiarlo più o meno si giudicava della tranquillità, e felicità de' cittadini, narra il Villani, che come al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Fiorenza, si fecero questa volta le solite brigate e festea gara l'una contrada dell' altra ciascuno che meglio sapea, e potea Addì 6 maggio la esecuzione della pace universale, che solo poteva farsi con ripatriamenti, e accomunamenti d'ufici; fu commessa al Cardinale stesso, e a quattro uomini potenti forestieri e lontani, che certo non era modo da conchiudere; ma era occulto maneggio de' partigiani de' Reali di Francia, che, ottenuto il principato di parte Guelfa, esercitavanlo tirannicamente, divenuti nemici ai Papi, che avevanli chiamati in Italia [2].

[1] Cesare Balbo. Dante in esilio. Cap. 3° dove comentando questi versi conta appunto mesi cinquanta dalli 7 aprile 1300, data della visione dantesca, agli 8 giugno 1304, epoca in che fallirongli le concepite speranze di ripatriare.

[2] La tirannia francese in Italia incomincia da Carlo d'Angiò, che fece i Vespri Siciliani. « I pontefici, dice Machiavelli, nel libro delle « istorie fiorentine, temevano sempre colui, la cui potenza era diven- « tata grande in Italia ancora che la fosse con i favori della chiesa « cresciuta, e perch' ei cercavano d'abbassarla, ne nascevano gli « spessi tumulti, e le spesse variazioni, che in quella seguivano, perchè « la paura di un potente faceva crescere un debole, e cresciuto ch' egli « era temere, e temuto cercare di abbassarlo. » Questo fece, che i Papi, avidi di dominazione in Italia, e nemici dello stabilimento di una nazionalità italiana, più presto che cercare la pace tra le parti che la devastavano, adoperaronsi a mantenerle vive ed *equilibrate* tra loro, ora coll' intrigo, ora colla forza, chiamando lo straniero ad abbattere quella delle parti, che troppo s' innalzava sulle altre. Per queste cagioni i Papi fecero calare in Italia i Reali di Francia, e Bonifacio VIII accarezzò, e menò tresche meretricie con Filippo il bello, che per ricompenso *lo flagellò dal capo insin le piante*, e, lui morto, procurò veleno a Benedetto XI per tema di averlo a nimico, nè si tenne sicuro di sua supremazia in Italia in fin che infraciosato il papato non ne ebbe tratta la Corte in Avignone.

Nulla potendo ottenere il Cardinale, partissi di Fiorenza addì 8 maggio, e comechè vi ritornasse non molto appresso, e riprendesse l' opera, facendo a sè venire quattordici commissari de' fuorusciti, pure non ebbe miglior fortuna, e, minacciato nella persona, addì 8 giugno dello stesso anno riparti, lasciando la città interdetta, ed in maggior confusione, che non era innanzi la venuta sua [1].

Ritorniamo al testo: *l' ora del tempo* che aveva ricondotto nell' animo del poeta grandi speranze di ripatriamento, era quella della morte di Bonifacio VIII a cui succedeva un papa con indole pacifica, che al cominciare dell' anno 1304 mandava a Fiorenza un legato per pace. La *dolce stagione* era la primavera di quell' anno, e la *pelle gaietta* di quella fiera erano le brigate, e le feste, nel maggio di quello stesso anno in Fiorenza ricominciate, come *al buon tempo passato* per la molta speranza di pace nel popolo rinata. Ma i partigiani de' Reali di Francia fatti, come dissimo, potenti in Italia, misero indugi ed ostacoli ai negoziati, sicchè li fecero mancare. Quindi Dante, detto delle speranze sue, soggiunge: *ma non sì, che paura non mi desse la vista che m' apparve di un lione*, nella qual fiera figurasi il Reame di Francia, ovvero la possanza di Filippo il bello, e del fratel suo Carlo di Valois, ad incitamento di Bonifacio VIII calato in Italia. *Questi parea che venisse* contra Dante, generosamente oppostosi alla venuta sua in Fiorenza, *e veniva con la test' alta*, con quella oltracotanza propria di sè, e de' suoi, che non teme vergogna, nè rimorso, e *con rabbiosa fame*, tale essendo stata l' avarizia del principe Francese, che non partì di Roma per Fiorenza, se prima non fu fatto deposito di settantamila fiorini, e non pago di raccorre oro in copia da' saccheggi, da rapine, e da ingiuste condannagioni, inventò congiure, falsò lettere e trattati, e si fece assassino per impossessarsi de' beni, e delle ricchezze de' più cospicui fra la fiorentina cittadinanza. E il povero Dante aveva contribuito a sì scellerato bottino con ottomila lire, e per la pubblicazione de' suoi beni, alla quale ignominiosissima avarizia il francese Carlo aggiunse la più nera delle perfidie, quella del tradimento, facendo porre a ferro e a fuoco

[2] Dino Compagni, e Villani.

quella città che a lui si era data per pace. Leggansi in Dino Compagni, quattro grandi facciate di lamenti e descrizioni di persecuzioni, ed intenderassi, come Dante a ragione dicesse, che quel lione venivagli contra, *sì che parea che l' aere ne temesse.*

Ma perchè meglio si conosca costui, odasi nel Purgatorio Ugo Ciapetta, dire di lui:

> Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
> Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
> *Per far conoscer meglio e sè, e i suoi.*
> Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
> Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
> Sì ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
> Quindi non terra, ma peccato e onta [1]
> Guadagnerà per sè tanto più grave,
> Quanto più lieve simil danno conta [2].

Conciosiachè Dante, toccando di Carlo di Valois, è ritornato sui danni patiti per le pubbliche cure a che si era dato, prosegue a dire di un' altra fiera, che non meno, che il lione Francese, eragli stata sommamente infesta. Ecco il testo: *Ed una lupa* mi apparve, *che nella sua magrezza sembiava carca di tutte brame, e già fe' viver grame molte genti.* Questa lupa è Roma, ossia la possanza secolare de' Papi, accozzamento mostruoso di smodata ambizione, di sacrilega avarizia, e d' insaziabile ingordigia, contro le quali nefandità della Corte Romana altamente inveí il poeta, dolendosi, che per la reverenza delle somme chiavi non potesse usare parole ancora più gravi. Così denominata lupa Roma per la sua avarizia, e per la sfrenata sua cupidità, *lupa* fu pure detta la parte guelfa, che *teneva* per essa, e *lupi* coloro che la componevano [3].

Questa lupa papale nella sua magrezza, cioè nella mancanza

[1] Carlo di Valois non fece alcuna conquista in Italia, e partissene svergognato.

[2] Purgatorio. Canto xx.

[3] Inferno. Canto xxxiii. Purgatorio. Canto xiv. Paradiso. Canto xxv.

di evangeliche virtù, non devota a carità, nè a giustizia, ma tutta durezza e iniquità, *sembiava carca di tutte brame*, era data a cupidigia [1], facendosi Dio d'oro e d'argento [2], e il diritto usurpando di torre, e di dare gl'imperi [3]; perchè già fece vivere grame molte genti, *calcando i buoni*, *e sollevando i pravi* [4].

Costei, dice Dante, *mi porse tanto di gravezza*, mi arrecò tanto travaglio, *con la paura ch' uscia di sua vista*, *ch' io perdei la speranza dell' altezza*. L'altezza a che allude il poeta parci non poter essere, che la riuscita dell' ambascerìa a Bonifacio VIII, di che il popolo Fiorentino avevalo destinato principe, per impedire lo intervento dello Straniero negli affari della repubblica, e la ruina della città. In questa importantissima legazione, la quarta da Dante sostenuta presso Bonifacio, ei lottò invano contro l'indole intraprendente, e feroce del Pontefice. Vinto da false parole, da gran quantità di danari, e dalla soverchia elevazione de' Bianchi, Bonifacio aveva promesso prestare ai guelfi Neri la gran potenza di Carlo di Valois, a fine d' innalzarli a danno de' loro contrari. I guelfi Bianchi, spaventati della venuta di costui, temendone i mali gravissimi che poscia accaddero, provvidero, che ambascerìa si dovesse mandare al Papa, per la quale s' inducesse a dovere ostare a tale venuta. Perchè

[1] Lettera di Dante ai Cardinali italiani.

[2] Inferno. Canto XIX.

[3] L' orgoglio, l' ambizione, e l' avarizia di Bonifacio VIII non ebbero misura: niuno de' Papi che lo precedettero, non eccettuato Gregorio VII, spinse tant' oltra l' audacia, abusando delle scritture, a giustificare le sue usurpazioni, conciosiachè fece Bolle nelle quali stabilì come domma, che alla chiesa di Roma solamente, e non ad altri apparteneva il diritto di dare, e di torre i reami, di terminare i litigi fra' principi, e di usare mezzi spirituali, e profani alla esecuzione de' suoi divisamenti. Questa dottrina di alta sovranità divina sui Monarchi ha costato più sangue che non ne costarono le battaglie de' più inumani de' conquistatori, ed ha prodotti mali, e ruine maggiori che mai cagionasse la più micidiale delle pestilenze.

[4] Inferno. Canto XIX.

Dante che trovavasi nel colmo del reggimento della repubblica, ed in cui tutta la pubblica fede, e tutta la speranza parevano fermate, mentre, come già si disse, erasi anco vigorosamente opposto alla chiamata del Valois, fu mandato con altri due cittadini ambasciatore al Papa. Giunti che furono in Roma i tre legati, Bonifacio gli ebbe soli in camera, e facendo loro rimprovero di loro ostinazione, ed intimandò ad essi di umiliarsi al voler suo, ch' era quello di mandare il Valois a Fiorenza a raddrizzare lo stato della città, disse a' quegli ambasciatori tali cose, che loro incussero spavento, e ne rimandò due a Fiorenza, ritenendo Dante a Roma, perchè non frapponesse ostacoli a' suoi iniqui divisamenti.

E comechè non sappiasi, quali fossero le parole del Pontefice, nondimeno puossi affermare, essere state gravissime, poichè al ritorno de' due legati in Fiorenza fu risoluto di obbedire, scrivendone subito al Papa. I guelfi Neri, assicurati di avere un Signore in casa, ed il Papa a protettore, si misero ad offendere la città col ferro, e col fuoco [1].

Le quali cose, risguardanti l'ambascerìa, paionci indicate ne' versi che comentiamo, poichè Bonifacio VIII con rampogne, e con minacce spaventò Dante, e, spaurendolo, tanto di gravezza gli porse, ch' ei perdette la speranza di allontanare lo straniero dalla patria, la qual cosa formava l' altezza della sua missione, e conoscere dovette, che l' astuto Pontefice imperiava veramente qual lione [2]. Perduta in tal modo la speranza del fausto successo di sua ambascerìa, dice Dante, *che la bestia senza pace*, lo irrequieto ed intraprendente Papa, lo fece tale *qual è quei che volentieri acquista*, e Dante con animo pronto e fidato erasi posto a capo di quella legazione [3], e cercando di

[1] Vegganşi tutti questi fatti in Dino Compagni, libro secondo.

[2] Durante il papato di Bonifacio VIII divulgossi voce, avere papa Celestino V detto, « che Bonifacio entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe qual lione, morrebbe come cane. » *Muratori*. Annali d'Italia. Anno 1303.

[3] Odasi il Bocaccio nella vita di Dante, dove venendo a parlare di questa Ambascerìa dice: « E venuto al deliberare chi dovesse essere « principe di cotale legazione, fu per tutti detto: *che Dante fosse*

acquistare *giunge al tempo che lo fa perdere*, *che in tutti i suoi pensieri piange e s' attrista.* Questa bestia senza pace *venendo incontro* a Dante, ritenendolo presso di sè a Roma, mentre rimandava i due altri ambasciatori a Fiorenza, e forse lusingandolo con lunghe promesse, *a poco a poco*, dice il poeta, *mi ripingeva là dove il sol tace*, mi ripingeva nello esilio, dove l' Esule, perduto ogni bene più caramente diletto, ed a questo i pensieri, gli affetti, ed i desideri tutti rivolgendo, non si rallegra più al dolce lume del sole, altro non ravvisando a sè d'intorno, che oscurità e silenzio. Le quali nostre conghietture sono pure fiancheggiate dalle parole di Cacciaguida là dove predicendo a Dante l' esilio, gli dice:

> Questo si vuole, e questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
> Là dove Cristo tutto dì si merca [1].

Detto che ha Dante del suo esilio, e di quella lupa che in esso lo spinse, ritornando al racconto di sue sciagure fuori di patria, soggiunge: *Mentre ch' io ruinava in basso loco*, cioè, mentre ch' io, stando co' fuorusciti, parteggiava con essi, e smanioso di rientrare in Fiorenza per trarla di mano a' lupi che la perdevano, raccoglieva armati, e mi adoperava a romperle guerra, nulla curando la rinomanza che lasciar poteva dietro me, *si fu offerto dinanzi agli occhi miei chi per lungo silenzio parea fioco.* » Qui incominciano, dice Cesare Balbo, i personnaggi della com« media, persone vere e reali, che prima di tutto debbonsi pren« dere nel loro senso vero e reale, secondo le ripetute racco« mandazioni di Dante. Così prima Virgilio, vuol dire Virgilio, e « poi in generale la poesia: Virgilio *parea fioco per lungo si*« *lenzio*, perchè non istudiato egli, nè sua lingua latina durante « la barbarie [2]. »

« *desso.* Alla quale richiesta Dante, alquanto sopra a sè stato, disse: « *Se io vo', chi rimane? E se io rimango, chi va?* Quasi esso solo « fosse colui, che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessono. »

[1] Paradiso. Canto XVII.

[2] Comento critico al primo, e secondo canto di Dante.

Ne troviamo lamenti di Dante in una lettera di Frate Ilario Romitano ad Uguccione della Faggiuola, in cui, narrandogli l' incontro avuto con Dante, attribuiscegli le seguenti parole risguardanti la sua commedia. « Quando da principio, mosso forse dal « cielo, il seme infuso germinò a tal proposito, io prescelsi a ciò « sua leggitima favella, la lingua latina; nè solamente la pre- « scelsi, ma in essa al modo usato poetando, incominciai:

Ultima regna canam fluido contermina mundo
Spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

« Ma quando io considerai la condizione dell' età presente, vidi « essere del tutto abietti i canti degli illustri poeti, e per questa « ragione appunto gli uomini generosi, che a' tempi migliori « scrivevano tali cose, lasciarono, oh dolore! le arti liberali a' « plebei. Per lo che deposi la povera lira di che era io provve- « duto, e un' altra ne apparecchiai adattata ai sensi dei moderni, « vano essendo porger cibo da mangiare a bocche di lattanti. »

Quando vidi costui nel gran deserto, in mezzo all' esilio, che Dante scrivendo a' potentati d' Italia, ed a' tutti i popoli, chiamò *deserto*, e lamentossi di essere in esso troppo lungamente dimorato [1], ed io provo ciascun dì, quanto gran deserto sia l'esilio, conciosiachè l' Esule, anco in mezzo alle città più popolose, in terra straniera, è sempre solo. Or quando vidi costui, comech' ancor non sapessi chi egli fosse, *pur gridai a lui: miserere di me, qual che tu sii, o ombra*, cioè anima apparente, *o uomo certo*. Perchè interpellato da me *risposemi: non sono uomo, già fui uomo, ed ambedue li parenti miei furon Lombardi, Mantuani per patria*, essendo Virgilio nato in Andes, villa dell' agro mantovano, da Dante nel Purgatorio denominata *Pietola* [2].

Nacqui sub Julio ancorchè fusse tardi, cioè 25 anni dopo il suo nascimento, che Giulio Cesare fecesi nominare dittattore

[1] Lettera di Dante ai potentati d' Italia, ed a' tutti i popoli: sul principio.

[2] Purgatorio. Canto XVIII.

perpetuo, e che da lui incominciarono a numerarsi gli anni: pure Virgilio dice essere nato sotto Giulio Cesare, considerando la potenza che costui esercitava sulla repubblica fino dalla sua giovanezza, e la smodata sua ambizione di farsene Signore, le prime fondamenta gettando della Romana Monarchia. Continua Virgilio il suo parlare, dicendo, e *vissi*, ed ebbi rinomanza per opere grandi, e per virtù cittadine *sotto il buon Augusto*, fondatore del romano impero, che Dante accarezza, perchè fu tipo degl' Imperatori, colui, che le basi dispose di quella Monarchia universale, che avendo sua sede in Roma, e destinata essendo a riunire l'Italia, doveva dare a costei supremazia sopra l'altre nazioni. Vissi adunque, dice Virgilio, sotto Augusto *al tempo delli Dei falsi e bugiardi*, conciosiachè nè l'amore, nè la carità vivificasse il paganesimo. *Poeta fui, e cantai di quel giusto*, Enea, *figliuol di Anchise, che venne da Troia* in Italia, *poichè il superbo Ilion*, la possente città di Troia, *fu* da Greci *combusto*.

Così datosi Virgilio a conoscere per molte circostanze, susseguentemente, mosso da misericordia, conforta Dante, e dice: *Ma tu*, o *Dante*, *perchè ritorni a tanta noia*, quanto quella che già hai provato, vivendo co' fuorusciti, e con essi parteggiando? *Perchè non sali al dilettoso monte, ch' è principio e cagion di tutta gioia?* Perchè non ti dai alla dilettosa, e non invidiata quiete degli studi, ch' è mezzo a vera filosofia, e, ingenerando pace nell'animo, è principio, e cagione di tutta gioia [1]? E Dante profittava delle rampogne del suo Duca, poichè, abbandonate le congiure, e la malvagia, e scempia compagnia che gravavagli le spalle, nel luglio 1304, sortiva da quell'oscura valle, in che per dieci anni erasi smarrito; e ivasene allo studio a

[1] Vedi Convito pagine 197, 293 e 312. E nota bene, che il *monte* che qui accenna il poeta è tutt' altro che il *colle* di che aveva detto superiormente, perchè in quel *colle* indicasi una sommità vera, geograficamente descritta in quel verso: *Là dove terminava quella valle;* mentre qui il *monte* è allegoria chiaramente indicata nell' aggiunto *dilettoso*, e nel dichiararlo, esso monte, *principio e cagione di tutta gioia.*

Bologna, e di là cacciato per nuove persecuzioni, rifuggivasi a quello di Padova [1].

La risposta di Dante a Virgilio, oltre essere ammirabile per grandezza, per eloquenza, e per affetti, è di tanta chiarezza che non abbisogna di una sillaba di comento, e sarebbe delitto non lasciarla andare libera. Vediamola:

Oh! se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?
Rispos' io lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onor, e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu sei lo mio maestro, e il mio autore,
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatt' onore

sì nella mia *Vita nuova*, che nelle mie canzoni, e rime volgari. Susseguentemente poi, riferendosi a quello che detto avevagli Virgilio del ritorno a tanta noia, soggiunge: *vedi la bestia per cui io mi volsi*: vedi la lupa, per la quale mi voltai a rietro fino a smarrirmi nella oscura selva. Già dissimo, che questa lupa significando Roma, significava pur anco nel linguaggio dantesco la parte guelfa, di cui il poeta intende dire al presente, mordendola amaramente per fino ne' suoi compagni di esilio: *Ajutami da lei, famoso saggio, ch' ella mi fa tremar le vene, e i polsi*, perchè dopo essermi tanto adoperato per costei, essa mi ha dannato ingiustamente all' esilio, e minaccia vivo abbrucciarmi, se mai venissi in poter suo [2]. Nè sicuro pur sono da quella compagnia guelfa, che meco cadde in questa valle, giacchè *tutta ingrata, tutta matta ed empia fassi contro di me* [3]. Ricordando sì acerbe memorie l' Esule infelice lacrimava, e Virgilio, vedendolo in sì dolente stato, gli rispose: *A te convien tener altro viaggio*, che questo che tu tieni, *se vuoi campare d' esto loco salvaggio*. Altro modo devi tenere, se vuoi uscire di mezzo a' questi selvosi di-

[1] Cesare Balbo. Dante in esilio. Cap. IV.

[2] Veggasi la seconda sentenza pronunciata contro Dante.

[3] Paradiso. Canto XVII.

rupi e campare dalla iniquità della parte *selvaggia*, di quella parte *bianca* con cui tu parteggi invano, ed io ti darò di questo viaggio alcun cenno or ora, perocchè *questa bestia per la qual tu gride, non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto lo impedisce che l'uccide.* Grande verità storica ugualmente applicabile alla parte guelfa, ed alla Roma de' Papi, che n'erano capi.

Abbiamo già detto, che Dante aveva posto ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio a ridurre in unità il partito corpo della fiorentina repubbliea, mostrando a' cittadini più savi, come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano al niente, e le piccole per la concordia crescono all' infinito; ma in sì santo divisamento fu grandemente attraversato da' uomini malvagi, nemici del ben pubblico, e dalla Corte di Roma secretamente incitati. «Più pericolo, dice Dino Compagni, fecero le parole falsamente dette « in Firenze, che le punte dei ferri, e Bonifacio VIII, mentre « dichiarava il Valois paciero in Toscana contro i discordanti « della Chiesa, aveva proponimento contrario, perchè voleva « abbattere i *bianchi*, e innalzare i *neri*, e fare i bianchi nemici « della casa di Francia, e della Chiesa [1].»

Aggiungi, come pure notammo, che Dante fu condannato all'esilio, ed al fuoco per colpa di lingue scellerate, e ladre.

Descrive poi Virgilio la natura di questa lupa, dicendo: *e questa lupa ha sì malvagia, e ria natura, che non empie mai la bramosa voglia*, lo insaziabile suo appetito, *e dopo il pasto ha più fame che pria*, ch' è quanto dire, quanto più mangia, tanto più ha fame. Già disse Dante, essere i Fiorentini *gente avara*, e *l'avarizia* una delle *tre faville che avevano i cuori accesi* [2]. La parte guelfa poi mostrossi più avversa a Dante dopo la vittoria, e quando avevalo spogliato di ogni suo avere, che prima non lo era stato. Se non che ci sembra, che in questi versi Dante abbia voluto flagellare non tanto le membra, quanto il capo della parte guelfa, la Corte di Roma, que' Papi la cui ava-

[1] Dino Compagni. Pagine 487 e 488.

[2] Inferno. Canto VI e XV. Veggasi ancora il comento del Bocaccio, dove parla della somma avarizia de' fiorentini.

rizia attristava il mondo. Che se volessimo riportare i luoghi tutti della divina commedia, ne' quali Dante tuona contro la smodata e sacrilega avarizia de' Papi, divenuti lupi rapaci in veste di pastori, sicchè *a vil fine hanno tratto sì buon principio*, troppo lunghi saremmo. Diremo solamente, che la bramosa voglia di costoro non fu mai sazia, mentre, schifi del purissimo retaggio loro da Cristo lasciato, presa da Costantino quella dote, che fu madre di tanto male, unirono per forza la spada al pastorale, e tant' oltre spinsero sì nefando accoppiamento fino ad aspirare alla universale dominazione. *Il Vaticano, e l' altre parti elette di Roma, state cimitero alla milizia che seguette Cristo, fatte cloaca; la chiesa veduta putaneggiar co' regi, e come sfacciata meretrice menar tresche scandalose, e adultere* [1].

I quali vituperevoli costumi Dante attribuisce alla lupa, dicendo: *molti son gli animali a cui s' ammoglia, e più saranno ancor, in fin che il Veltro verrà, che la farà morir di doglia*. Anco alla parte guelfa addicevasi il rimprovero, essendosi essa data in braccio a' molti vizi, a' molti principi e condottieri d'armi fino al trecento, e poscia ancora, quando ne fu capo, e donno or uno, or altro de' Reali di Francia [2]. Questa lupa adunque congiungerebbesi con molti animali a modo che mogliere infin che verrà *il veltro, che la farà morire di doglia*, infin che verrà un valoroso ghibellino che ne farà strazio [3].

[1] Inferno. Canto XIX. Purgatorio. Canto XXXII. Paradiso. Canto IX e canto XXVII.

[2] Cesare Balbo. Comento critico al primo canto.

[3] *Veltri* sono una spezie di cani molto veloci in corso, e per velocità avanzano le fiere, e piglianle, e uccidonle. Essendo *lupi* i guelfi, *cani* denominavansi i ghibellini. Così *cagne* disse Dante i *Sismondi con Lanfranchi, e con Gualandi*, ghibellini pisani del 1289, che cacciavano Ugolino e i figliuoli, denominati lupi, e lupicini: *mastini* i due Malatesta da Verrucchio Signori di Rimini, e gran ghibellini di Romagna (Inferno XXVII), e *botoli* altra spezie di cani gli Aretini, costanti ghibellini (Purgatorio XIV), e vedi i *cani* farsi *lupi*, cioè i ghibellini farsi guelfi, quanto più si scende giù per Val d' Arno presso a Fiorenza (Purgatorio XIV). Veltro adunque qui vuol dir ghibellino.

Chi fosse costui fu lungamente disputato tra' Comentatori. Messe da lato le stravaganze; le opinioni principali riportansi su tre personaggi, *Uguccione della Faggiuola*, *Arrigo imperatore*, *e Cane Scaligero*. Onde far meglio conoscere, quale di questi tre sia l'eroe simboleggiato nel *veltro*, diciamo, che non solamente in questo passo dell'Inferno, ma nel canto XXXIII del Purgatorio, e nel XXVII del Paradiso fa Dante manifesta la speranza sua in un futuro liberatore d'Italia. Ciò posto, soggiungiamo, appena potersi muovere dubbio di Arrigo, sì perchè costui non diede a sperare di sè a' gibellini che nel 1311, cioè dopo la pubblicazione della prima cantica della commedia, sì perchè dice Dante, che *l' alto Arrigo verrà a drizzare Italia prima ch' ella sia disposta* [1], e sì perchè ad Arrigo niuna delle principali circostanze vaticinate del veltro puossi applicare.

Per lo Scaligero stanno la somiglianza del nome *Cane*; ed il pomposo elogio che di lui fa il poeta nel canto XVII del Paradiso; ma niun argomento può trarsi dal nome, poichè essendo il veltro il nemico naturale della lupa, Dante non poteva per la proprietà della metafora ricorrere a più adatto vocabolo. L'elogio a Can grande trovasi nel Paradiso, e certo è da ritenersi dettato dal poeta dopo averlo conosciuto nell' anno 1317, o nel seguente. Arrogesi, che allorchè Dante scriveva la cantica dell' Inferno, lo Scaligero aveva al più 17 anni, nè dato aveva tali speranze di sè da poter essere l'eroe qui vaticinato.

Rimane Uguccione della Faggiuola, strenuo capitano, a cui Dante dedicò la prima cantica del suo poema, ed a cui tutte convengono le circostanze del vaticinio. Negli altri luoghi del Poema, nei quali pure ragionasi di un liberatore, essendovi cose, che ad Arrigo, ed allo Scaligero perfettamente si addicono, parci potere con tutta ragione affermare, essere Arrigo VII l'eroe simboleggiato in qualche passo del Purgatorio, e lo Scaligero quello indicato nel Paradiso. Così giustissima apparci la supposizione del Fraticelli, che Dante abbia dapprima pensato ad Uguccione, indi ad Arrigo, in seguito a Cane [2].

[1] Paradiso xxx.

[2] Fraticelli. Ragionamento filologico-critico sulle Rime di Dante, pagine 108 e seg: nelle note.

Nè pretenda alcuno, che Dante per abbattere la parte guelfa, e la potenza de' Papi, non poteva fermare le sue speranze sopra un capitano di ventura, e poco potente, poichè grandi racconti facevansi della forza, e del coraggio di Uguccione, e tale aveva rinomanza in Italia, che Dante lo fece degno della sua amicizia, e della dedica della sua prima cantica. Di costui adunque vaticinando il poeta, dice, *che non ciberà terra nè peltro*, non farà, come fatto aveva la lupa guelfa, che non paga di sbandeggiarlo indebitamente, lo spogliò de' suoi beni, e lo dannò a gravosissima multa. Sprezzatore di ricchezze, questi ciberà *sapienza amore e virtute*, senza le quali doti niun principe può bene, e perfettamente reggere, poichè, dice Dante, essere scritto in quello di sapienza: « Amate il lume della sapienza voi tutti che « siete dinanzi a' popoli, » ed aggiunge: « Oh! miseri che al « presente reggete, e oh! miserissimi che retti siete! chè nulla « filosofica autorità si congiunge colli vostri reggimenti, nè per « proprio studio, nè per consiglio; sicchè a tutti si può dire « quella parola dello Ecclesiaste: Guai a te terra lo cui re è fanciullo, e li cui principi la domane mangiano [1]. »

Ma perchè l'eroe predetto non rimanga ignoto, Dante manifesta, che *sua nazione sarà tra Feltro, e Feltro*, in mezzo alle terre, e possessioni de' Signori di Montefeltro, trai monti Feltri, ov' ebbero loro nido i Faggiuolani [2]. Questi *fia salute di quell' umile Italia per cui morì di ferute la Vergine Cammilla, Eurialo, e Turno, e Niso*. Ei salverà Roma, che considerata l'altezza nella quale già fu, appare umiliata, venuta al basso, e sommamente tiranneggiata, per lo qual paese morirono di ferite i personaggi dal poeta nominati, narrandosi, che « nel « principio dell' avvenimento di Enea in Italia, promesso ch' ebbe « Latino, re de' Latini, ad Enea per mogliere la sua figlia Lavinia, della quale già prima era data speranza a Turno, re « de' Rutuli, fu mossa guerra intra Enea e Turno, pretendendo « ciascun di loro, Lavinia dover essere sua mogliere, ed in « questa guerra, secondo i poeti, intra quelli della parte di

[1] Convito. Parte III^a, cap. VI.

[2] Veltro Allegorico, pagine 8, 110 e 114.

« Enea, furon morti due Troiani, Eurialo e Niso, compagni « molto nominati per la gran fede, ch' ebbero insieme: intra « gli altri della parte contraria fu morta Cammilla, regina de' « Volsci, Vergine bellicosa, la quale era venuta in soccorso di « Turno, ed ancora fu morto in successo della guerra il re « Turno. E tutto questo fu per amor di Lavinia, alla quale, « dappoi la morte del padre, spettava la successione del regno, « situato in quella parte d'Italia, che ora è vicina a Roma, di là « dalla fiumara del Tevere [1]. »

Seguita nel testo: *Questi la caccerà* questa lupa, *per ogni villa.* Guardisi pure in questa fiera la parte guelfa, o quella potenza secolare de' Papi, che aveva sacrilegamente invasa buona parte d'Italia, di leggieri intenderassi, che l'eroe vaticinato dall' Esule fiorentino, colui che ritornar lo doveva *sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa*, non avrebbe potuto torre le discordie civili, e rigenerare l'Italia senza sradicare dalle città italiane quella doppia peste papale. Perciò aggiunge il poeta: questi la caccerà tanto, *finchè l'avrà rimessa nell' Inferno, là onde Invidia prima dipartilla.* Invidia è tristezza dell' altrui bene dallo invidioso riguardato come sminuimento della propria gloria [2]. Come tale l'Invidia fu una delle faville che accesero i cuori italiani, ingenerando le iniquissime divisioni di Parti, e come tale questa laida inclinazione produsse la sete d'oro e di regno de' Papi, il civile loro reggimento, il lusso e le turpezze della romana corte, e le mondane loro prevaricazioni, ree nefandità, figlie d'inferno, che non avrebbero cessato di calcare i buoni, e di tenere umile, sotto il giogo, e partita l'Italia, fin che l'eroe del poeta non le avesse rimesse in Inferno, là onde le trasse la madre invidia.

Terminato il vaticinio del futuro liberatore di Fiorenza, di Roma, e di tutta Italia, Virgilio con speciale consiglio, e profferta d'aiuto, mostra a Dante il modo da tenere per sottrarsi alla travagliata vita delle cospirazioni, e *per non fallire al glorioso porto* [1]. Ripigliando adunque Virgilio il parlare là dove

[1] Bargigi. Comento all' Inferno. Canto 1°.

[2] Veggasi il Damasceno nel libro delle Etimologie, e San Tommaso.

[3] Inferno. Canto xv.

detto aveva a Dante ; a te convien tenere altro cammino, perchè questa lupa non lascia passare altrui per la sua via, soggiunge: *Ond' io*, Virgilio, *per lo tuo meglio penso e discerno, che tu mi siegui, ed io sarò tua guida, e trarrotti di qui*, ove tu sei, *per luogo eterno.* Ecco apparire la visione dantesca, il *sacro poema*, quell' opera a cui Brunetto Latini, maestro di lui, *avrebbe dato conforto, s' ei non fosse morto sì per tempo,* quel mirabile lavoro in fine al quale porrebbe mano e cielo e terra, e che, ogni speranza dell' Esule portando, doveva *vincere la crudeltà che lo serrava fuori del bello ovile, ove aveva dormito agnello, nemico ai lupi, e con altra voce, e con altro vello ritornarlo poeta, e incoronarlo in sul fonte* del suo battesimo [1].

I versi che accennano il subietto di quest' altissima fantasia sono di tanta felicità di espressioni, e di chiarezza tanta, che non addimandano spiegazioni. Trarrotti di qui, dice Virgilio, per luogo eterno, passando per lo inferno, *ove udirai le strida disperate di quelli spiriti antichi,* fin dal principio del mondo *dolenti*, e così dolenti, che *ciascuno grida la seconda morte,* quella dell' anima. E poi che udito avrai costoro nello inferno, tu *vedrai*, nel Purgatorio, *coloro che sono contenti nel fuoco, perchè speran quando che sia di venire tra le beate genti del paradiso, alle quali* genti *poi, se tu vorrai salire*, io non prometto di essere tua guida, *ma convien che fia a ciò* tua guida *anima più degna di me*, la Beatrice, quella bellissima figlia di Fiorenza, che, *avendolo per alcun tempo sostenuto col suo volto* amandolo, lo trasse *della schiera volgare*, e della quale, morta, sperò dire quello, che *mai non fu detto di alcuna donna* [2].

Con questa Beatrice, subietto primitivo ed ultimo segno della Divina commedia, *io ti lascerò nel mio partire* da te. La cagione per cui non ti posso guidare più oltra si è, *chè quell' Imperador che lassù regna*, Iddio, *non vuole, che per me si vegna nella sua città, perchè io fui ribellante alla sua legge,*

[1] Paradiso. Canto xxv.

[2] Purgatorio. Canto xxx. Inferno. Canto II°. *Vita nuova*.

appartenuto avendo al paganesimo, e non adorato uno Dio solo. Il quale *impera in tutte parti*, ha dominazione suprema da per tutto, ma *quivi* in paradiso *regge*, conciosiachè *quivi ha la sua cittade*, *e l'alto seggio* [1]. Di che dolendosi Virgilio di essere privato con sospiri esclama: *Oh! felice colui, che Dio elegge ivi* a quella città.

Udito il parlare di Virgilio, e fatto animoso, Dante dichiara aver detto a lui, Virgilio; *o Poeta, per quello vero Dio, che tu non conoscesti*, essendo tu idolatra, *io ti richieggio, acciochè io fuga questo male* della selva a cui ritorno, *e peggio*, cioè la morte, che i lupi a me nemici, mi hanno preparato a Fiorenza; ti richieggio, dico, *che tu mi meni là dove or dicesti*, che tu mi sia scorta al gran lavoro del mio Poema fin dove giunge tua scienza, *sì ch' io veggia la porta di San Pietro*, quella porta per cui entrasi nel Purgatorio, sulla cui soglia siede a guardia l'Angelo di Dio con una spada nuda in mano [2]; e *veggia coloro che tu fai cotanto mesti* in mezzo alle pene che patiscono. Oppure, raffigurando nella *porta di San Pietro* l'antica porta fiorentina del sestiere di San Pietro Maggiore, ov' erano le case degli Alighieri, diciamo, che dimandando il poeta a Virgilio di essere condotto per luogo eterno per vedere la porta di San Pietro e coloro ch' ei faceva tanto mesti, intendeva chiedergli il ritorno a casa col mezzo del suo grande Poema, fra' suoi, fatti tristi pe' mali che pativano dall' oppressione de' loro nemici [3],

[1] Notisi, dice Balbo, la distinzione tra *imperare*, e *reggere* dipendente dalle condizioni politiche del tempo. L'imperadore imperava nelle città italiane senza propriamente governare, o reggere in esse, e così Dante vuol dire, che Iddio altrove impera, ma in cielo governa più particolarmente come in città propria.

[2] Purgatorio. Canto IX.

[3] Nella sentenza delli 10 marzo 1302 contro Dante trovasi scritto: *Dantem Allagheri de sextu Sancti Petri majoris.* E Leonardo Aretino scrive: « di Messer Cacciaguida nacquero gli Aldighieri: Messer Cac- « ciaguida, e i fratelli, e i loro antichi abitarono quasi in sul canto

Il quale pensiero trovasi ripetute volte nella visione dantesca, e più particolarmente là dove ei dice a Ser Brunetto, che smarritosi in una valle avanti che l' età sua fosse piena, gli apparve Virgilio che *lo riduce a ca' per questo calle eterno* [1].

Allor si mosse ed io li tenni dietro.

Ma noi sostiamo, aspettando, che uomini di maggior senno, e di più lunga veduta, veggano, se in questi nostri comenti ci accostammo al vero, e se disutil cosa non sarebbe proseguirli sull' orme segnate.

« di porta San Piero. » Lo stesso Dante nel Paradiso. Canto xvi, dice: *gli antichi miei, ed io nacqui nel loco, dove si trova pria l' ultimo sesto*, appunto quello di San Pietro.

[3] Inferno. Canto xv.

EN VENTE

CHEZ JEAN MOSSY, LIBRAIRE; A LA CANEBIÈRE.

PRIX : 3 FRANCS.